



Indagine conoscitiva sulle nuove disuguaglianze prodotte dalla pandemia nel mondo del lavoro

Nota del Presidente Nazionale delle ACLI per la Commissione XI della Camera dei Deputati 14.09.21

Premessa

Le Acli, associazioni cristiane lavoratori italiani, sono una rete associativa nata nel 1944, per tutelare, formare e promuovere una cultura sociale tra i lavoratori e i cittadini in genere. Per svolgere questo servizio si è articolata in sedi territoriali in tutto il paese e in circa trenta paesi esteri seguendo l'emigrazione italiana nei decenni e più recentemente nei paesi di immigrazione verso l'Italia. Conta ad oggi circa 800.000 associati e 4000 strutture di base.

L'attività è promossa da migliaia di volontari che sono le antenne sul nostro territorio, in grado di ascoltare i loro bisogni, creando opere e attività formative, sociali e politiche per la promozione dei lavoratori. Negli anni sono stati fondati servizi come l'Ente formativo nazionale Enaip e il Patronato Acli per erogare prestazioni di servizi a finalità pubblica.

Negli ultimi dieci anni tutti i servizi di pubblica utilità hanno ridotto le loro reti fisiche sul territorio, noi invece abbiamo cercato di mantenerle, nell'interesse delle persone. Prima della prestazione, infatti, le persone chiedono un orientamento. In prima battuta, ciò che viene richiesto è il servizio di consulenza. Presidiare un territorio fisico, avere uno sportello, una sala di aspetto, un operatore con cui dialogare, è un'opera molto più profonda di interpretazione del lavoro sociale, proprio sul piano antropologico.

Questa presenza è stata sicuramente messa a dura prova dalla pandemia e dal lockdown conseguente, ma i nostri servizi al contrario di altri (Inps, Itl, Inail) hanno continuato ad essere aperti con tutte le premure e le attenzioni del caso. In questo periodo sono accresciute le disuguaglianze fra i più deboli e i più fragili che spesso hanno meno strumenti e competenze informatiche e meno relazioni sociali, questi hanno fatto maggior fatica ad accedere anche alle misure economiche straordinarie introdotte. In questo frangente le Acli, garantendo la permanente apertura degli uffici, ha costituito in non pochi casi unico strumento di contatto



diretto dei cittadini con le amministrazioni e gli enti deputati alla gestione ed erogazione delle prestazioni emergenziali.

Siamo consapevoli che il welfare oggi è la componente di spesa, assieme alla spesa sanitaria (che peraltro ne fa parte), più importante dei bilanci pubblici. Dunque, come e verso chi vengono spese le risorse è un aspetto delle scelte politiche e una componente fondamentale della democrazia reale, di quel patto tra chi amministra e chi è amministrato, che è fatto di trasparenza e di fiducia, di eguaglianza e di giustizia non solo dichiarata ma anche vissuta e percepita.

Pertanto con il loro servizio, le Acli hanno rappresentato un baluardo fondamentale per la tenuta sociale e per la salute del nostro Stato di diritto democratico. Il lavoro e l'impegno quotidiano degli sportelli, sparsi su tutto il territorio nazionale, hanno fornito risposte immediate agli utenti e orientamento ai cittadini che vi si sono rivolti durante il periodo più complicato e caotico della pandemia. Si tratta di un'opera di promozione della democrazia, collante indispensabile affinché lo Stato non perda contatto con le comunità che lo compongono.

Le ACLI hanno di fatto ammortizzato sia il disorientamento sociale rispetto agli effetti della pandemia ma anche quella rabbia sociale che cresceva tra attese e realtà dei benefici messi in campo ad ammortizzare le difficoltà crescenti di intere categorie produttive.

Le ACLI operano per tramite delle articolazioni sul territorio e dei propri principali servizi al lavoro, qui sinteticamente riportati.

ENAIIP

Ente di formazione professionale delle Acli, fondato 70 anni fa, che costituisce la più grande rete di formazione professionale italiana. Enaip come gli altri grandi enti di formazione accreditati e' costituito da aziende private (di solito imprese sociali o fondazioni) ma che svolgono un servizio pubblico (al pari della scuola e dell'Università).

Presente in quasi tutte le Regioni (sebbene con grandi squilibri tra il nord molto ricco di strutture e il centro sud in forte difficoltà, sulla falsariga della debolezza generale dell'infrastruttura formativa in queste regioni), nonostante la pandemia ha erogato nel 2020 18.500.000 ore di formazione a finanziamento pubblico e ha avuto in tutta Italia circa 38.500 allievi in 2.687 corsi (di diverse tipologie), garantendo la tenuta e lo svolgimento delle attività assegnate

Tuttavia in tutti i CFP si sono registrate difficoltà serie nel mettere a disposizione degli allievi devices e strumenti per la DAD e per risolvere i problemi di connessione (i nostri allievi appartengono alle categorie sociali più svantaggiate e sono molto spesso "strappati



all'abbandono". Sono stati inoltre fatti investimenti per adeguare le strutture al distanziamento sociale, senza aiuti dello stato e con pochi e disomogenei interventi delle Regioni.

I dati vanno ancora sistematizzati ma si segnala il rischio di una lieve dispersione anche nella IeFP.

Inoltre, l'impossibilità per molti mesi di svolgere stage e tirocini in azienda e di riprendere le attività di aula in presenza hanno prodotto una generale flessione dei volumi di attività (con ripercussioni sui bilanci).

Si noti che in quasi due anni ormai di pandemia nessun atto governativo, nessuna legge del parlamento ha mai previsto sostegni economici per allievi ed enti, ristori o provvidenze per il settore della formazione professionale, ad esempio per l'adeguamento delle sedi (a differenza della scuola paritaria che è stata in alcuni casi considerata).

Il Patronato Acli

Ente di diritto privato che svolge un servizio di pubblica utilità, gratuitamente e senza scopo di lucro. Supporta e dà consulenza continua a persone, famiglie e comunità informando, tutelando e sostenendo i lavoratori, i disoccupati, i pensionati, l'invalide, il cittadino italiano, europeo ed extraeuropeo.

Annualmente incontriamo circa 1.800.000 persone, nel 2020 le persone contattate fisicamente o tramite sportelli virtuali sono state 3.400.000, raddoppiando i nostri utenti. La maggior parte dei nuovi utenti sono lavoratori e disoccupati che hanno chiesto di orientarsi rispetto alle pratiche di sostegno al reddito messe in campo dal governo.

Una recente rilevazione, condotta sui soggetti che si sono rivolti al Patronato Acli tra ottobre e dicembre 2020 (con 5283 utenti raggiunti) e che ha coinvolto 26 delle 92 sedi provinciali del Patronato Acli (28,3%) - che nel complesso durante il 2020 hanno accolto il 31,7% degli utenti che si sono rivolti alle articolazioni provinciali dell'ente (poco più di 150mila su un totale 474mila persone), aprendo oltre 245mila pratiche (poco meno del 30% del totale) - ha rivelato le esigenze per cui ci si rivolge agli sportelli del Patronato ACLI: questioni relative a contributi e pensioni (36,4%), assistenza per documenti relativi a permessi di soggiorno/ricongiungimenti familiari (12,6%), ricerca di lavoro (11,7%), problemi riguardanti il rapporto di lavoro (10%), consulenza su previdenza complementare (8,6%), questioni connesse a infortunio sul lavoro/malattia professionale (7,6%), supporto nella gestione di un rapporto di lavoro domestico



(7,6%), domande di disoccupazione (6,2%), ricerca di un assistente familiare (5,9%). Aggregando i servizi per macro-aree si ottiene: servizi relativi all'area del lavoro (ricerca di lavoro, gestione del rapporto contrattuale, disoccupazione e infortuni) con il 35,5%; pensioni e previdenza con il 45%; i servizi per le famiglie con bisogni di assistenza professionale nel lavoro di cura con il 13,5%.

La condizione occupazionale dell'utenza è poi mediamente variegata: la percentuale più alta è relativa ai lavoratori, pari al 46%, mentre i disoccupati, anch'essi con percentuale cospicua sono il 27,8%, seguono i pensionati con il 19%; e infine troviamo gli studenti con il 6,5%.

Perchè orientare il cittadino-utente è un servizio utile: la molteplicità di strumenti e indennità a disposizione

Dall'inizio della pandemia, gli strumenti approntati dal legislatore per contrastare l'emergenza socio-economica in corso - ed in particolare quei mezzi predisposti per sostenere il reddito di persone e famiglie - sono stati molteplici, differenziati e talvolta non ben coordinati.

In un vasto panorama di 11 distinte misure di sostegno al reddito (RdC, REM, Naspi, Congedo speciale Covid, Bonus baby-sitting, Estensione temporanea giorni mensili di permesso per lavoratori con handicap grave e per assistenza familiari affetti da handicap grave, Trattamento economico e normativo dei periodi di quarantena con sorveglianza attiva e di permanenza domiciliare fiduciaria, Indennità economica riconosciuta a specifiche categorie di lavoratori per diverse mensilità nel corso dell'anno 2020 e 2021, Indennità COVID-19 per i lavoratori domestici, Proroga termini di scadenza per domande di DS agricola, NASpI e DIS-COLL, sospensione termini decadenziali e prescrizionali in materia previdenziale e assistenziale) il cittadino-utente ha necessitato di consigli ed assistenza per potersi orientare.

In questo senso, non è un caso che l'80% di tutte le misure di sostegno al reddito sono state elaborate attraverso i Patronati.

Le famiglie numerose

Un ulteriore problema è stato dato dal fatto che in tutti gli strumenti messi a disposizione dal legislatore, poco si è tenuto conto della numerosità delle famiglie che, di fatto, sono state svantaggiate in tutto e per tutto.



Lo stesso Reddito di Cittadinanza, che si prefiggeva di aiutare le famiglie più numerose, in realtà le ha di fatto svantaggiate. A ricevere l'importo mediamente più alto sono i nuclei composti da quattro membri con 703 euro, mentre le famiglie con 6 o più componenti ne ricevono 683.

Con riferimento al Rdc, i nuclei familiari monocomponenti hanno un assegno più basso, con un importo medio di 448 euro, ma sono anche la categoria più numerosa: 610mila persone; le famiglie con due componenti sono invece 269mila e ricevono un assegno medio di 546 euro. I nuclei familiari più numerosi (6 o più componenti) che beneficiano di un contributo sono 32.987 e ricevono un importo mensile medio di 683 euro.

Il valore del Rem per ciascuna famiglia è invece determinato dal valore della scala di equivalenza (pari a 1 per il primo componente e incrementato di 0,4 per ogni componente con più di 18 anni e di 0,2 per ogni componente con meno di 18 anni) moltiplicata per 400 euro. L'importo non può comunque superare gli 800 euro o gli 840 euro se sono presenti disabili gravi o non autosufficienti.

Soggetti più svantaggiati: I lavoratori immigrati, le donne e non solo

Tra le categorie che più di ogni altra hanno vissuto conseguenze negative a seguito della pandemia vanno segnalate quelle dei lavoratori immigrati e delle donne. I dati ad oggi ci dicono infatti che è diminuito il tasso di occupazione dei migranti, fenomeno ovviamente connesso ai settori precipi di attività in cui questi ultimi sono correntemente impiegati (edilizia, agricoltura, lavoro di cura, commercio al dettaglio, ecc.), ma anche alla tipologia dei contratti di lavoro che li caratterizzano. La diminuzione dei tassi di occupazione fra i migranti ha delle ovvie ripercussioni sui redditi, fattore non proprio trascurabile per il regolare soggiorno in Italia dei lavoratori extracomunitari, i quali rischiano di non poter rinnovare il proprio permesso di soggiorno o quello dei propri familiari. Le ripercussioni di questo si potranno misurare solo nel prossimo anno, quando finirà la proroga dei permessi di soggiorno.

Altra categoria che ha subito maggiori conseguenze negative sono le donne che hanno visto diminuire ancora i loro già non elevati tassi di occupazione. Anche qui una lettura da incrociarsi con i settori produttivi che più di altri hanno subito le conseguenze della crisi economica, ma soprattutto con l'uso massiccio della DAD che di fatto ha costretto a casa per molti mesi i bambini in età scolare.

La misura a tal riguardo approntata dal Governo per offrire uno strumento di astensione dal lavoro destinato alla cura dei figli minori durante la sospensione dei servizi scolastici (c.d.



“Congedo Covid”), si è rivelata inizialmente inadeguata a rispondere alle reali esigenze dei nuclei familiari. A fronte di una chiusura generalizzata e prolungata di tutte le scuole, i primi provvedimenti di sostegno emergenziale (Decreto “Cura Italia” 17 marzo 2020 n. 18 e Decreto “Rilancio” 19 maggio 2020 n. 34) hanno infatti limitato ad un numero contingentato di 15 giorni, successivamente elevati a 30, il plafond massimo di congedo lavorativo indennizzato fruibile dai lavoratori, genitori di figli minori di una determinata età. Tale misura si è dimostrata palesemente insufficiente. Con la riapertura delle scuole, i successivi provvedimenti emergenziali hanno ampliato la possibilità di astensione lavorativa riconducendola alle specifiche situazioni di sospensione della didattica in presenza o di quarantena dei figli. In ogni caso, tuttavia, la misura è stata accompagnata da un indennizzo pari al 50 % della retribuzione, che ha sicuramente penalizzato i nuclei familiari a più basso reddito e acuito le difficoltà economiche già di per sé prodotte dalla crisi pandemica.

Altra sperequazione si è creata poi in relazione alle categorie lavorative che hanno potuto usufruire di smart working, sopperendo in tal modo con inalterata copertura retributiva alle necessità di assistenza e vigilanza dei figli minori durante i periodi di forzata astensione scolastica.

A queste due categorie (immigrati e donne) ovviamente si aggiungono tutti coloro che avevano rapporti di lavoro a tempo determinato, i cui contratti spesso non sono stati rinnovati e, raggiunta la naturale scadenza, non hanno avuto altra tutela che non fosse la Naspi. Anche in questo caso l’aumento della disoccupazione fra i giovani e in particolare fra gli under 30 è emblematica.

Il lavoro di cura. Tanto importante, quanto bistrattato

Rispetto invece a specifici settori produttivi, alcune riflessioni si possono fare sul lavoro di cura, che da sempre sta molto a cuore alle ACLI. Il lavoro di cura è stato attraversato da diversi fenomeni, anche in contraddizione fra loro, nel periodo della pandemia. Se da un lato il lockdown ha causato un crollo del lavoro domestico (le persone costrette in casa e più attente ad evitare i contatti personali...), dall’altro soprattutto il primo lockdown ha fatto emergere molti rapporti di lavoro irregolari (con un contratto regolare ci si poteva spostare nelle città), oppure ha spinto le famiglie a stipulare contratti di lavoro privati di assistenza per garantire una vicinanza/cura ai propri cari che non si potevano raggiungere e seguire a distanza.

Questo elemento ci induce a riflettere anche sulla possibilità di ideare strumenti utili per contrastare l’economia sommersa.



Altro fattore da considerare è la regolarizzazione/sanatoria del 2020 che ha coinvolto circa 190 mila persone nel settore della cura. Una regolarizzazione che ad oggi resta in sospeso a causa dei ritardi nelle convocazioni ma che ha creato un aumento di circa 100 mila unità nel settore domestico nel 2020 (in assenza di sanatoria, il numero di occupati rispetto all'anno precedente sarebbe diminuito di circa 100 mila unità).

Riguardo alle misure emergenziali approntate dal Governo a sostegno della specifica categoria di lavoratori, si registra l'istituzione della c.d. Indennità Covid ai lavoratori domestici per effetto dell'art. 85 del Decreto "Rilancio" n. 34 del 19 maggio 2020. Si è trattato del riconoscimento di due mensilità di prestazione (aprile e maggio 2020), per un importo pari a 500 euro mensili. A differenza di tutte le restanti categorie di beneficiari, la prestazione non è stata poi successivamente più prorogata nei confronti dei lavoratori domestici, con ciò producendo evidente disparità di trattamento.

Con riferimento più in generale alla misura dell'indennità Covid, assunta dal legislatore (a fianco del Reddito di emergenza) quale strumento prioritario di ristoro economico delle categorie produttive maggiormente penalizzate dalla crisi economica, occorre evidenziare che l'introduzione (a partire dal Decreto "Agosto" n. 104 del 14/08/2020) del meccanismo della proroga d'ufficio della prestazione in base ai requisiti previsti dai precedenti decreti emergenziali ha di fatto prodotto una erogazione "a pioggia" del beneficio nei confronti di soggetti per i quali non permaneva più una situazione di attuale bisogno economico. In altri termini, erogare ad esempio d'ufficio nel mese di aprile 2021 (Decreto "Sostegni" n. 13 del 24 marzo 2021) un'indennità Covid sulla base di una situazione di bisogno cristallizzata al mese di novembre 2020 (Decreto "Ristori quater" n. 104 del 3 dicembre 2020) ha potuto significare, nei confronti di un soggetto che eventualmente nel frattempo aveva trovato nuova occupazione o fonte di sostentamento anche pensionistica, la corresponsione di un sussidio assistenziale non più necessitato e quindi di fatto sottratto alla platea dei cittadini indigenti. Il meccanismo della proroga d'ufficio, pertanto, sebbene motivato da un'esigenza di celerità nell'erogazione dei ristori, ha di fatto e non in pochi casi prodotto storture e iniquità nel sistema.

Un ulteriore spunto si potrebbe fare sui servizi a sostegno dei lavoratori e dei cittadini e sulle procedure telematiche approntate per l'inoltro delle domande. Le molte misure previste non sempre si sono accompagnate ad un investimento sulle procedure, sui servizi e sulla loro organizzazione, per cui con la chiusura di molti uffici al pubblico (INPS, questure, centri per l'impiego, ITL...) si sono accresciute, come detto, le disuguaglianze fra i più deboli e i più fragili.



Considerazioni generali

In un momento come questo, a fronte dello sblocco dei licenziamenti, occorre mantenere gli strumenti di sostegno al reddito per evitare che la povertà, già in crescita nel 2020 a causa degli effetti della pandemia, aumenti in modo incontenibile.

Questi strumenti di sostegno al reddito, però, devono essere ben coordinati e possibilmente connessi a politiche attive per il lavoro e per la formazione dei lavoratori: non si tratta semplicemente di un incrocio tra domanda e offerta, ma un investimento sulla professionalità e sulle competenze dei lavoratori e sul mondo del lavoro.

Il Terzo Settore e le ACLI, in questo senso, possono fare molto, se ben responsabilizzati, coordinati ed indirizzati. Le realtà del Terzo Settore sono pronte a co-progettare e a farsi carico di servizi essenziali per il cittadino, cosa che, a ben vedere, già fanno quotidianamente.

Alcune risposte ai principali quesiti dell'indagine conoscitiva

1. QUALI SONO LE CARATTERISTICHE SOCIODEMOGRAFICHE E REDDITUALI DEI LAVORATORI OCCUPATI NELLE IMPRESE, CLASSIFICATE IN BASE AL RISCHIO OPERATIVO DERIVANTE DALLA CRISI ECONOMICA E SANITARIA

Il 2020 ha rappresentato, per una buona parte dei paesi del mondo, un anno di forte contrazione dell'economia (una delle eccezioni più importanti è la Cina) a causa della profondità e pervasività della pandemia da Covid-19.

Nell'Ue si stima una diminuzione del Pil rispetto al 2019 del 6,4% e nell'area euro del 6,8% (stime preliminari basate sui dati trimestrali destagionalizzati). Nella media dei primi tre trimestri del 2020, secondo la Rilevazione sulle forze di lavoro, gli occupati diminuiscono di 470 mila unità (-2,0% rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente) tornando poco sopra ai livelli del 2016. Contestualmente, si registra un calo di 304 mila disoccupati e un deciso aumento di inattivi tra 15 e 64 anni (+621 mila). A ciò corrispondono diminuzioni del tasso di occupazione e di disoccupazione (rispettivamente -1,0 e -0,9 punti percentuali in un anno) ed un aumento del tasso di inattività (+1,8 punti).

Il forte calo del numero di occupati e disoccupati è dovuto soprattutto alla situazione creatasi nel secondo trimestre (-841 mila occupati e -647 mila disoccupati in un anno), quando le eccezionali misure restrittive di contrasto alla pandemia hanno inciso negativamente sia sull'avvio di nuovi lavori e sulla prosecuzione di quelli in scadenza che sulla ricerca attiva del lavoro.



L'allentamento di tali misure nel terzo trimestre ha portato a una riattivazione di una quota di non occupati, con l'aumento delle persone in cerca di lavoro (+202 mila), pur in presenza di un calo occupazionale ancora intenso (-622 mila).

Gli ultracinquantenni e i laureati sono gli unici a non aver registrato una diminuzione del numero di occupati, ma solo per effetto della dinamica demografica favorevole.

Anche l'andamento territoriale risente dell'effetto demografico derivante dalla diminuzione della popolazione residente nel Mezzogiorno e dall'aumento di quella nel Nord: se tra i primi nove mesi del 2019 e del 2020 la popolazione fosse rimasta invariata nelle due ripartizioni, sarebbe stato più intenso il calo dell'occupazione nelle regioni settentrionali e l'aumento dell'inattività in quelle meridionali.

Almeno fino al terzo trimestre 2020, le componenti più vulnerabili del mercato del lavoro (giovani, donne e stranieri) e le posizioni lavorative meno tutelate sono state quelle più colpite dagli effetti della crisi occupazionale dovuta all'emergenza sanitaria.

La pandemia ha avuto dunque l'effetto di acuire alcuni dei divari preesistenti nel mercato del lavoro, primo tra tutti quello di genere: il gap sul tasso di occupazione tra donne e uomini passa da 17,8 punti a 18,3 in favore di questi ultimi. Si amplia anche la distanza intergenerazionale, con il tasso di occupazione dei giovani under 35 di circa 21 punti più basso di quello degli over 50 (era 19,3 nel 2019).

Il report annuale dell'Eurostat (Eurostat Regional Year Book, edizione 2021), pubblicato ieri, 12 settembre 2021, pone l'Italia in una posizione allarmante per numero di NEET rispetto agli altri Paesi Europei: il più elevato tasso di Neet — ossia la quota di giovani (di età compresa tra 15 e 24 anni) che non sono occupati e non sono coinvolti in programmi di istruzione o formazione — è stato registrato nelle regioni meridionali del nostro Paese e nelle regioni ultraperiferiche della Francia.

Lo stesso rapporto dell'Eurostat registra come nel 2020 in sette regioni dell'UE più di un giovane su quattro non ha occupazione, né un'istruzione o una formazione adeguata. Quattro di queste si trovano in Italia: Molise (25,5 %), Calabria (26,5 %), Campania (28,0 %) e Sicilia (29,3 %).

Considerazioni

La pandemia non solo ha avuto effetti significativi sui lavoratori (con molti contratti non rinnovati alla scadenza e una forte riduzione del numero di ore lavorate) ma anche e soprattutto



su coloro che si affacciano al mercato del lavoro: i giovani, che trovano sempre più difficoltà e si scoraggiano.

È necessario porre rimedio a questa situazione con politiche mirate e preventive, che possano ridurre a monte il fenomeno dei NEET, anche attraverso percorsi di IeFP e ITS, anche nella modalità duale.

2. QUALI SONO LE CARATTERISTICHE SOCIODEMOGRAFICHE E REDDITUALI DELLE PERSONE CHE HANNO CONTRATTO IL COVID 19

In generale, il contesto demografico italiano è caratterizzato dal continuo e marcato calo della natalità, che si propaga senza soluzione di continuità di generazione in generazione, e da una crescita altrettanto significativa della sopravvivenza. Queste dinamiche si riflettono sulla composizione per età della popolazione: diminuiscono i giovani mentre aumentano gli anziani, il che ci rende uno dei Paesi più vecchi del mondo (al primo gennaio 2020 ci sono 178,4 persone over 65 per ogni 100 giovani con meno di 15 anni).

I giovani che vivono in Italia, rispetto ai coetanei europei, hanno un minor peso non solo dal punto di vista demografico, ma anche da quello sociale, economico e politico. Lo squilibrio nei rapporti quantitativi tra giovani e meno giovani corrisponde a un peso elettorale più contenuto delle nuove generazioni, oltre a presentare un deficit di presenza dei giovani nella classe dirigente. L'occupazione under 25, infatti, è tra le più basse d'Europa e la disoccupazione tra le più elevate.

Il declino demografico avviatosi dal 2015 è stato accentuato dagli effetti del Covid-19. Alle conseguenze dirette del virus dovute ai decessi si sono aggiunte le ripercussioni che le misure, volte a contenere la diffusione dei contagi, hanno prodotto sulla vita delle persone (restrizioni di movimento, interruzione totale o parziale di attività lavorative, limitazione nel numero di partecipanti alle cerimonie). Il decremento di popolazione registrato tra l'inizio e la fine dell'anno 2020 interessa in modo generalizzato tutte le ripartizioni. Tuttavia, il confronto con l'analoga variazione riferita al 2019 consente una lettura approfondita dell'impatto dell'epidemia nelle zone più colpite. La perdita di popolazione del Nord, soprattutto nella prima ondata, appare in tutta la sua drammatica portata. Se nel 2019 il deficit di popolazione era stato piuttosto contenuto sia nel Nord-Ovest che nel Nord-Est (rispettivamente -0,06% e -0,01%), nel corso del 2020 il Nord-Ovest registra una perdita dello 0,7% e il Nord-Est dello 0,4%.



Il Centro vede raddoppiare in termini percentuali il deficit di popolazione (da -0,3% del 2019 a -0,6% del 2020) mentre il Sud e le Isole, più colpite nella seconda ondata (da metà settembre), subiscono una perdita dello 0,7%, simile a quella del 2019, per effetto della tendenza allo spopolamento già in atto da diversi anni .

Considerazioni

La pandemia ha avuto i suoi effetti più devastanti in termini di decessi soprattutto sulle fasce più adulte della popolazione. Tuttavia, a farne le maggiori spese in termini sociali sono i giovani che hanno dovuto rinunciare alla socialità, anche nell'ambito formativo con molte attività di istruzione e formazione sospese e consentite solo in modalità a distanza.

4. COME EVOLVE L'OCCUPAZIONE NELLE IMPRESE IN BASE AL RISCHIO OPERATIVO DERIVANTE DALLA CRISI ECONOMICA E SANITARIA

La lettura della situazione delle imprese a livello settoriale aiuta a descrivere il diverso impatto prodotto dalle disposizioni normative relativamente al lockdown: l'industria chimico-farmaceutica, i servizi finanziari e assicurativi e i servizi informatici e delle telecomunicazioni, essendo tra i comparti cui la crisi ha richiesto un particolare impegno per la strategicità delle produzioni e dei servizi forniti, pur dovendosi riorganizzare, hanno conservato nel corso del tempo una continuità nelle attività che ha consentito di presentarsi alla fase del riavvio con oltre il 50% delle imprese nelle condizioni operative pre-crisi.

All'estremo opposto, la filiera dell'accoglienza e della ristorazione vede invece ben il 69,8% delle imprese che si sono rimesse in attività a regimi ridotti ed il 23,6% che sta valutando anche di arrivare alla chiusura o al prolungamento della sospensione: una situazione che potrebbe modificarsi evidentemente sulla base dell'effettivo andamento della stagione estiva .

Tra gli altri comparti del terziario che hanno avvertito in modo pesante gli effetti del lockdown, si segnalano l'istruzione e i servizi formativi privati, i servizi dei media e comunicazione e gli altri servizi alle persone.

Sul versante dell'industria il quadro è complessivamente meno critico rispetto ai servizi: sono pari al 5,7% le imprese coinvolte in situazioni di chiusura o sospensione contro l'11,3% dei servizi, anche se per le industrie tessili, dell'abbigliamento e delle calzature la quota arriva alla doppia cifra (10,2%).



Oltre alle già citate industrie chimiche e farmaceutiche, anche le altre industrie, la meccanica, la filiera dell'alimentare, la metallurgia e l'industria della gomma – quasi tutti ambiti ricadenti in catene produttive essenziali – segnalano oltre il 40% di imprese in attività a regimi pre-Covid.

Nonostante l'estrema incertezza che caratterizza sia l'evoluzione epidemiologica che le conseguenze economiche si può dire che, in linea generale, lo shock Covid-19 avrà un impatto su due livelli. Un primo livello riguarda le dinamiche di lungo periodo rappresentate dai grandi trend che da tempo stanno trasformando il mercato del lavoro italiano, così come quello di tutti i paesi avanzati: alcuni di essi verranno riconsiderati in seguito allo shock pandemico, altri invece subiranno una straordinaria accelerazione. Un trend che, viceversa, verrà accentuato sarà quello di carattere tecnologico e in particolare l'impulso alla digitalizzazione, che renderà sempre più necessarie, a tutti i livelli, le competenze digitali, oltre a determinare un aumento delle figure professionali specifiche del settore. Un secondo livello, più di breve periodo, riguarda la trasformazione dell'attività produttiva generata dallo shock pandemico: il prolungato lockdown delle attività ha generato uno shock avverso senza precedenti, con implicazioni rilevanti sul mercato del lavoro.

Considerazioni

La pandemia ha avuto effetti non solo sulle dinamiche occupazionali ma anche sulla composizione stessa del mercato del lavoro e su interi settori produttivi. La pandemia ha impresso una spinta repentina verso l'evoluzione di alcuni settori con una conseguente richiesta di profili professionali nuovi, o comunque ridisegnando la domanda di lavoro rispetto alle diverse professionalità nei diversi settori.

È quindi necessario agire in ottica previsiva per conoscere i fabbisogni occupazionali del tessuto produttivo e agire sul sistema formativo per preparare, in tempi contenuti, i lavoratori di cui le imprese hanno bisogno.

Infine, è da sottolineare che la particolare dinamica dell'occupazione che si sta registrando in questo periodo potrebbe contribuire ad un incremento delle disuguaglianze che si accompagnerebbe agli effetti derivanti dalla cessazione o limitazione delle misure a sostegno dell'occupazione. La ripresa è infatti risultata più lenta nei settori caratterizzati da un'occupazione tipicamente precaria e intermittente e, quindi, da lavoratori meno abbienti e più giovani.

Infatti, i lavoratori maggiormente colpiti dal lockdown erano già caratterizzati da uno status di maggiore fragilità socio-economica prima dell'inizio della pandemia, potendo contare su un



reddito disponibile e una ricchezza mediamente inferiori ed essendo esposti a un maggiore rischio di povertà proprio in ragione della tipologia di attività economica svolta e delle caratteristiche socio-anagrafiche familiari (età mediamente giovane, famiglie mediamente più numerose e con più minori a carico) .

Inoltre, queste categorie di soggetti sono ancora più vulnerabili se si considera che la possibilità di continuare a svolgere la propria attività lavorativa a distanza è tipica principalmente di professioni maggiormente retribuite e più stabili.

Nel complesso, le misure compensative hanno attenuato l'aumento del rischio di povertà che si sarebbe verificato se il Governo non fosse intervenuto sia per gli autonomi sia per i dipendenti. Le misure, infatti, hanno evitato il rischio di povertà per quasi 302mila nuove persone. Tuttavia, mentre la percentuale di lavoratori autonomi a rischio povertà si riduce rispetto allo scenario base di 3,5 punti percentuali per effetto della maggior compensazione attuata dalle misure, per i lavoratori dipendenti dei settori sospesi a marzo e aprile il rischio di povertà aumenta di 1 punto, nonostante la compensazione attuata dalla cassa integrazione.

5. QUALI SONO GLI EFFETTI DELLA PANDEMIA SULL'APPRENDIMENTO E SUGLI ESITI OCCUPAZIONALI DI CHI HA SUBITO IL LOCKDOWN NELLE SCUOLE

Il recente Rapporto dell'Istituto Superiore di Sanità sulla promozione della salute mentale infantile in tempo di covid-19 (ISS, 2020) ha raccolto le evidenze scientifiche sul tema, le quali si riferiscono a situazioni solo parzialmente sovrapponibili all'emergenza italiana attuale e sono comunque limitate per quanto riguarda l'età evolutiva.

Tuttavia, si evince chiaramente l'esistenza di un rischio per la salute fisica e mentale per alcune fasce di popolazione, tra cui bambini e adolescenti (non necessariamente affetti da preesistenti difficoltà adattive), dovuti a fattori cd. "stressogeni" quali l'isolamento in ambiente domestico, la chiusura prolungata della scuola, la mancanza di contatti fisici tra pari .

I bambini, i ragazzi e le loro famiglie hanno vissuto in quasi totale isolamento per circa due mesi fino al 3 maggio 2020 e le scuole sono rimaste chiuse fino a settembre. Escludendo le interruzioni scolastiche programmate, gli studenti italiani hanno perso 65 giorni di scuola regolare a causa delle misure di isolamento adottate per fronteggiare il Covid-19, rispetto a una media di 27 giorni persi tra i Paesi ad alto reddito in tutto il mondo. L'interruzione prolungata ha destato non poche preoccupazioni in quanto studi sugli effetti della chiusura delle istituzioni



formative sul rendimento scolastico degli studenti dimostrano che anche brevi interruzioni scolastiche possono causare una significativa perdita formativa per i bambini e i ragazzi.

Inoltre, l'ISTAT stima che circa 3 milioni di bambini e ragazzi tra i 6 e i 17 anni di età potrebbero aver avuto difficoltà nelle attività formative a distanza durante il lockdown per la carenza di connettività o di adeguati strumenti informatici in famiglia. Analogamente, da un'indagine condotta da Save the Children è emerso che il 28% degli studenti tra i 14 e i 18 anni in Italia conosce almeno un compagno di classe che ha smesso di frequentare la scuola (a distanza o di persona) dopo il lockdown. La stessa indagine mostra come il motivo principale per non frequentare le lezioni a distanza (28% degli intervistati) sia costituito da problemi di connettività.

In Italia, la maggior parte dei bambini e dei ragazzi già fruiva abitualmente delle tecnologie digitali e l'utilizzo di internet era profondamente integrato nella loro vita quotidiana già prima del lockdown. Secondo un'indagine rappresentativa a livello nazionale condotta nel 2017, l'88% dei bambini e dei ragazzi in Italia tra i 9 e i 16 anni usa internet a casa ogni giorno. Tuttavia, il lockdown dovuto al COVID-19 ha cambiato il modo in cui i bambini e i ragazzi si confrontano con internet e le tecnologie digitali.

Internet non è più solo uno spazio opzionale per l'apprendimento, le attività sociali o il divertimento; è diventato rapidamente l'unico modo per i bambini e i ragazzi di interagire con gli amici, per formarsi e connettersi con i membri della famiglia che vivono fuori casa.

Le famiglie con più bambini e ragazzi hanno avuto maggiori probabilità di acquistare almeno un computer o tablet aggiuntivo rispetto alle famiglie con meno figli. Considerando che Telecom Italia (TIM), uno dei maggiori fornitori di telecomunicazioni in Italia, ha registrato un aumento del traffico del 63% e del 36% rispettivamente nelle reti fisse e mobili, le famiglie potrebbero anche incontrare problemi di connettività se un numero maggiore di dispositivi venisse utilizzato contemporaneamente da una singola connessione internet.

Considerazioni

La didattica digitale integrata (DDI) ha rappresentato un'opportunità per gli studenti nel periodo di lockdown. Ma il gap digitale, soprattutto quello legato ai devices che non sono presenti in tutte le famiglie, soprattutto le meno abbienti, rischia non solo di accentuare le disuguaglianze ma anche di aumentare la dispersione scolastica, a livelli già troppo elevati in Italia.

Occorre continuare a investire in questo ambito. Sul punto si fa presente che gli studenti della IeFP sono stati discriminati nella possibilità di poter accedere a finanziamenti statali per devices



ASSOCIAZIONI
CRISTIANE
LAVORATORI
ITALIANI
aps

SEDE NAZIONALE

e connessione a internet. Infatti, non sono rientrati nei finanziamenti previsti dal Ministero dell'istruzione per le istituzioni scolastiche statali e, in parte, paritarie.